

L'opera postuma di Pietro Secchia

I giovani e l'antifascismo

Una riflessione, a stretto contatto con la pratica politica degli ultimi decenni, che fa perno sul ruolo centrale della classe operaia e delle masse popolari nella guerra di liberazione e nella conquista di una democrazia progressiva

La tentazione è di non scrivere recensioni ai libri di Pietro Secchia, quanto di tentare di ritrovarlo vivo e umano dentro i suoi lavori, gli ultimi di quegli anni a concludere prima di morire il luglio scorso. Eppure le due cose si intersecano, si intrecciano e si confondono, perché proprio in queste due ultime fatiche, apparse postume, si ritrova tutta la passione umana e politica, la testimonianza del protagonista, la ricostruzione dello storico (ma avrebbe accettato Pietro Secchia, per sé, questo termine?). Del resto ogni libro è una tessera che si incastra nella biografia del militante e del dirigente.

Interpretazione della lotta

Intorno all'opera complessiva di Pietro Secchia non sono ancora stati compiuti studi critici se si astrae da un ritratto critico biografico pubblicato da Enzo Collotti sulla rivista Il Movimento di liberazione in Italia o dal profilo tracciato da Enzo Santarelli sull'Unità.

Tuttavia alcuni filoni centrali sono chiaramente individuabili perché Secchia consapevolmente tracciava in tutta evidenza le linee del proprio pensiero, le interpretazioni storiche a cui faceva sempre riferimento come un costante punto di arrivo e di partenza. E' questo ciò che era al centro del pensiero di Secchia, ciò che era sempre in primo piano nella sua preoccupazione ed è materia di questi libri, è l'interpretazione della lotta di liberazione, del ruolo della classe operaia, del Partito comunista in quella guerra. Con due precisi obiettivi: non permettere, o comunque contestare, le mistificazioni, le interpretazioni riduttive o settarie o parziali; combattere tutti gli oltraggi fatti alla Resistenza quando sono tentativi di annullare l'influenza sul piano civile e sociale, quando sono aperte speculazioni, quando si tenta di ridurla a fatto puramente militare o vagamente unitario o genericamente risorgimentale.

Elementi peculiari

Secchia su questi temi ininterrotte il dialogo e tende a mettere in luce elementi peculiari della Resistenza italiana. «La Resistenza», è la sua lotta per la rivoluzione socialista; fu però lotta per la conquista delle libertà democratiche per gli operai, per i contadini, per i lavoratori, per le classi oppresse». Nasce da questa premessa la difesa argomentata della Resistenza contro chi parla di «Resistenza tradita», e si mette in luce come nel Nord Italia anche della «svolta» di Salerno si tesse a dare non una interpretazione riduttiva della autonomia della classe operaia, ma ad accentuarne semmai «le implicazioni sociali oltre che nazionali», come ha scritto Ernesto Ragionieri.

La visione che Secchia ha della Resistenza è quindi dialettica, composita, complessa. Non si può mai ridurre a schema, a paradigma, a formula. Né vi è contraddizione fra gli scritti coevi alla lotta per la liberazione e le riflessioni, gli approfondimenti, le estensioni tematiche che egli compie dopo la liberazione.

to di cui si servirono i governi del centrismo degasperiano e scelbiano. Secchia, insomma, aveva sopravanzato per impegno e per coraggio parte dello schieramento degli storici italiani, ponendosi il compito di riesaminare, perfino quasi in termini autobiografici, l'opera politica delle forze democratiche antifasciste impegnate nel governo, e subito dopo nell'opposizione, nella ricostruzione del Paese. Ma il discorso di Secchia ha un'ottica e un'angolazione precise; preciso è il pubblico a cui si rivolge: le giovani generazioni.

Ecco quindi un motivo di interesse, se altri non ve ne fossero, per questi due libri postumi di Pietro Secchia: Lotta antifascista e giovani generazioni (Milano, La Pietra, 1973, pp. 175, lire 2000), di cui sull'Unità si è già parlato, e La Resistenza accusa (Milano, Mazzotta, editore, 1973, pp. 592 con in appendice biografia di Pietro Secchia di Maurizio Ferrara, lire 2800), entrambi raccolte di scritti vari, dall'articolo di saggio al discorso. Due libri che in qualche occasione si sovrappongono, ma che più spesso si integrano.

Siamo qui al tema dei rapporti tra Resistenza e Partito della classe operaia. «Anche se in Secchia non si è mai, e non vi può essere proprio per la valutazione che egli dà dell'esperienza resistenziale, l'identificazione della Resistenza con il Partito comunista è chiaro, e non è solo per orgoglio o patriottismo di partito, che il legame Resistenza-partito appare tanto più stretto quanto più decisivo si rivela il ruolo che il partito ha assolto nell'antifascismo e nella direzione della lotta armata negli anni della Resistenza». E' questa la premessa da cui Secchia è sempre partito per arrivare a due conclusioni: in primo luogo la necessità di riconoscere al Partito comunista il ruolo preminente avuto nella Resistenza considerata come fatto sociale; in secondo, combattere quelle accuse accentuate negli ultimi anni, e partite proprio da settori del movimento giovanile, secondo cui fu l'incapacità dei dirigenti della sinistra a impedire di cogliere i frutti della lotta armata.

Non sempre è esattamente così, e sembra, nella nota che Mazzotta ha premezzo a La Resistenza accusa, la coerenza di Secchia, il suo rigore nell'istituire la connessione tra pratica politica e interpretazione delle condizioni di quell'attività e delle scelte operative.

Se si è insistito sui temi collegati alla guerra di liberazione è perché essi sono momento fondamentale di questo nostro tempo. Ma non possiamo non ricordare come Secchia nella sua costante pratica di denuncia del pericolo fascista in Italia, abbia sin dall'inizio della sua attività parlamentare, indicato come senza una profonda riforma dell'apparato dello Stato, delle forze armate, della Polizia, non vi potesse essere uno sviluppo conseguente della democrazia italiana. Un tema che riporta ai problemi aperti dalla guerra di liberazione e alla sua conclusione e che Secchia indicava come uno dei filoni principali da studiare a chi voglia occuparsi dei problemi della storia contemporanea.

Adolfo Scalpelli

FERRARA A TRENT'ANNI DALLA «LUNGA NOTTE» Una città restituita all'uomo

Attraverso un modo di governo fondato sulla più vasta partecipazione democratica, essa viene integralmente recuperata all'uso delle masse popolari realizzando così un alto livello di convivenza civile - La funzione delle strutture culturali - I criteri per la



Una veduta dall'aereo del centro storico di Ferrara.

DALL'INVIATO

FERRARA, novembre. Due mostre fotografiche - «Ferrara durante il fascismo» e «Ferrara nella Resistenza» - colmeranno l'arco di tempo che va dalle manifestazioni commemorative del trentennale dell'eccidio del castello estense a quelle del trentennale dell'eccidio del «Caffè del Doro», nel novembre del '74. Oggi naturalmente è prematuro parlare di iniziative ancora in preparazione e tutte queste suggeriscono alcune considerazioni: che cosa è Ferrara oggi, quale significato ha avuto per questa città il trentennio trascorso. Dalle fotografie di allora - non ancora esposte ma già note - emerge il ritratto di una città condizionata prima dalla presenza fascista di Italo Balbo e poi al 40% distrutta o resa inabitabile dai bombardamenti; nella realtà di oggi si è il fronte ad una città che è riuscita a salvare il suo volto anche nel periodo difficile della ricostruzione, quando l'urgenza di rimanere in piedi le strutture vitali poteva indurre a soluzioni arbitrarie od approssimative; una città che vanta la più alta percentuale di strutture pubbliche tra tutti i capoluoghi; sei metri e mezzo per abitante (e aumenteranno); ma soprattutto vanta un alto livello di convivenza civile.

Le elezioni del 18 scorso riguardavano, nella provincia di Ferrara, tre comuni in tutti i quali la sinistra ha ottenuto la maggioranza assoluta. L'amministrazione comunale e quella provinciale sono fin dalla liberazione rette dalle forze di sinistra che praticamente ad ogni elezione vedono aumentare il numero dei consensi. Il perché di una adesione popolare che si estende ininterrottamente nel trentennio è persino inutile: il perché è nel consenso per una scelta politica. Non è inutile, invece, questa scelta politica guardarla dall'interno, indicarne le linee di fondo che sono sostanzialmente due: la salvezza della città come struttura urbanistica, storica, civile e la salvezza della sua economia. Una linea che sono state tanto meglio perseguite in quanto nella città si è andato affermando un modo di governo che da un lato sollecita, dall'altro impone la più vasta partecipazione democratica.

Questo non significa che anche a Ferrara si spinga nei primi tempi, quando urgeva la necessità di rimettere in piedi un agglomerato urbano - non si siano commessi degli errori; ma il dato di fatto concreto è che qui si ha il centro storico più grande e meglio conservato d'Italia, secondo solo forse a Siena e Venezia - che sono conservate pressoché intatte le strutture della prima città moderna d'Europa secondo il piano che Biagio Rossetti tracciò per i duchi d'Este. Il dato di fatto è che qui, come si diceva all'inizio, si ha la più alta percentuale di verde per abitante tra tutti i capoluoghi di provincia; e questa dimensione, già rilevante, sarà ulteriormente potenziata quando alcuni programmi saranno realizzati. Non programmi astratti o affidati alle speranze, ma programmi concreti banditi un concorso nazionale per un parco che vada dalla cinta della murata fino al Po, compreso quello che è chiamato «Parco delle Palme»; un parco polmonare verde nel quale si prevede persino la conservazione di certi tipi di agricoltura che vanno ormai scomparsi per la progressiva industrializzazione o per la conversione.

L'obiettivo è di ricostruire il volto di Ferrara rinnovata: ricostruirne una identità verso un altro progetto, più lontano nel tempo, questo: la demolizione di tutte le costruzioni - tra le quali il caserma caserma - che si sono interposte attraverso gli anni tra palazzo Schifanoia, la casa di Marfisa e le mura, per reimmergere nell'architettura medioevale negli stessi spazi liberi in cui erano stati concepiti e che si sono appena accennati.

ALLA SCUOLA DI SAN ROCCO A PADOVA

Grafica ungherese di avanguardia

Oltre ottanta opere di quaranta artisti - La rassegna testimonia della vitalità di una ricerca che si confronta con le più avanzate esperienze artistiche contemporanee

Si è inaugurata nei giorni scorsi a Padova, alla presenza delle autorità cittadine, di una rappresentanza universitaria nonché della Legazione e dell'Accademia d'Ungheria a Roma, una ricca mostra di incisioni magiaro. La mostra è stata allestita in un'aula del bellissimo salone superiore della Scuola di San Rocco, in via Santa Lucia, e raccoglie oltre ottanta opere di quaranta artisti.



Gabor Radocz-Gyarmathy: «Il castello di Barbablù», incisione.

Sino ad ora, in Italia, si è conosciuto e si sta conoscendo, dell'Ungheria, soprattutto la civiltà letteraria, la grande poesia di Ady e di Jozsef; o la musica, negli esempi straordinari di Bartok e Kodaly; o l'ultimo cinema, nelle immagini terse e drammatiche di Janos. Assai meno si conoscono le arti figurative, se si esclude l'opera di Derkovits, di cui anni fa si è potuto vedere una eccellente mostra retrospettiva. In questo senso, per quanto riguarda la pittura e la scultura, solo la Biennale veneziana ha avuto una funzione informativa, che però è rimasta necessariamente circoscritta. E' quindi da salutare come un fatto nuovo, e di grande interesse, la rassegna di Padova, dedicata alla grafica ungherese, destinata tra l'altro ad essere itinerante, ospitata a livello comunale e provinciale, e di cui il gruppo di artisti, fuori dai canali ristretti delle gallerie private.

Ma, a parte queste considerazioni la rassegna di Padova, dedicata alla grafica ungherese, è il confronto tra le idee diverse di ricerca e di linguaggio. Chi osserva le opere di questa rassegna non fa certo fatica a individuare le radici di poetica, le inclinazioni, le possibili soluzioni, il senso e il significato implicito che è racchiuso anche in quelli che appaiono ancora quali tentativi non interamente conclusi. Ma è proprio ciò che

fa di questa rassegna un avvenimento così criticamente sollecitante. Qui s'incontrano artisti che si muovono da sponde surrealiste, simboliste, romantiche, astratto-irriche, post-cubiste, realiste... sono artisti dunque che stanno facendo i conti con le esperienze delle avanguardie storiche e con le avanguardie di oggi, partendo tuttavia dai loro nodi creativi, dalle loro verità contemporanee. Alcuni hanno già superato questo travaglio, altri vi sono ancora impigliati dentro. Ma ciò che conta è che non si tratta di un puro travaglio formale, cioè di un'operazione di semplice agglottamento dopo un periodo di rigidità culturale, bensì di un

autentico processo espressivo, tale da aprire un discorso più ampio, dispiegato in articolazioni nuove e fruttuose. Questa mostra di grafica ungherese è un'operazione di confronto, un giudizio da avanzare su tutta la situazione delle arti ungheresi, una situazione che dalle opere qui esposte s'intuisce dinamicamente sensibile ai valori nuovi, aperti ad ogni risultato e scoperta. Ed è appunto una tale condizione creativa in movimento, documentata da questi «fogli», che fa della rassegna padovana un motivo non convenzionale di incontro culturale.

Mario De Micheli

Al convegno promosso dalla regione Umbria e dall'INU

Le Regioni sollecitano la riforma urbanistica

Essa deve prevedere il controllo pubblico sul suolo e una normativa che spezzi la rendita parassitaria

DALL'INVIATO

PERUGIA, 25 novembre. Il tema delle città, dello spazio, dell'uso speculativo che è stato fatto del territorio, delle gravissime carenze dei servizi pubblici (trasporti, scuole, ospedali, verde pubblico) è tornato prepotentemente alla ribalta, contribuendo a riaprire il discorso sulla necessità di una riforma urbanistica che preveda esplicitamente il controllo pubblico dell'uso del suolo, separi il diritto di edificabilità dal diritto di proprietà, separazione indispensabile per spezzare la spirale della rendita speculativa e parassitaria.

In questo contesto, assume una portata politica di grande attualità la conclusione cui è giunto oggi a Perugia il Convegno nazionale organizzato dalla regione Umbria e dall'INU (Istituto Nazionale di Urbanistica) per un bilancio sul problema della riforma urbanistica. Il convegno ha approvato la definizione di una legge di riforma urbanistica che inverte il rapporto esistente al passato, preveda esplicitamente il controllo pubblico dell'uso del suolo, separi il diritto di edificabilità dal diritto di proprietà, separazione indispensabile per spezzare la spirale della rendita speculativa e parassitaria.

no inteso assumere le questioni dello sviluppo all'interno di ogni singola realtà regionale. Così, accanto a Regioni come la Calabria, una delle prime a preparare un progetto di legge urbanistico regionale, accanto alle esperienze portate dalla Toscana, dall'Umbria, dalla Emilia, o, per quanto riguarda le regioni a statuto speciale, quella della Sicilia, la completa assenza di ogni discorso di pianificazione in Lombardia e nel Veneto.

Lina Tamburrino